

## Dall'intervista a Silvia Montefoschi

\* L'intervista segue una conversazione proposta alle Edizioni PonSinMor, in seguito alla suggestiva lettura dei primi due *Dialoghi* di Leone Ebreo, da un'allieva e collaboratrice a Silvia Montefoschi, che molta attenzione dedica nei suoi scritti al tema dell'amore.

Abbiamo deciso di inserirla in appendice al testo non perché ritenessimo che l'illustre studiosa di psicoanalisi colga il senso del ragionamento di Leone Ebreo in relazione all'epoca storica in cui la sua elaborazione nacque, ma anzi come esempio di quanto ci si possa allontanare dall'argomento considerato per presentare le proprie idee in fatto di amore anziché quelle altrui. Leone Ebreo e Silvia Montefoschi sono su due mondi diversi, ed è quest'ultima che può permettersi di prendere Leone a pretesto e non viceversa. Il lettore si accorgerà che l'autrice interpreta i personaggi dei Dialoghi di Leone Ebreo come fossero figure in carne ed ossa e non semplicemente un espediente per denotare la *filo-sofia*. E allorché Filone e Sofia discutono di amore e desiderio, insiste in termini di contrasto psicologico fra i due eludendo (ma anche ignorando) che Filone sta illustrando un concetto antico: che si può desiderare solo il bene e tale è l'amore. E parla di separazione di soggetto e oggetto quando Leone sta snocciolando con meravigliosa semplicità tutta rinascimentale l'unità dell'universo che non tollera separatezza né opposizione irrisolta, ma che sa scoprire come tutto si tiene e cospira all'unità, certo non indifferenziata ma multivaria e infinita, dialettica, come oggi si dice, spesso anche a vanvera. Né risponde a verità quanto asserisce la Montefoschi che Sofia si "offende" perché Filone s'accenderebbe d'amore per lei al solo vederla, "senza conoscerla". I due si conoscono, e bene, nella finzione dialogica. Ma la Montefoschi non vuol saperne di stare al testo e preferisce "interpretare" l'autore del Cinquecento (secondo la concezione neoplatonica l'amore non è che il movimento verso la conoscenza, filo-sofia appunto) con le categorie mentali della psicoanalisi contemporanea. Categorie che inducono la Montefoschi a travisare il senso del dialogo, in termini di mancata affermazione della soggettività di Sofia nel II Dialogo (ma noi aggiungiamo anche nel I) per il semplice fatto di non riuscire a parlare abbastanza rispetto a Filone come soggetto, come se fosse questo il problema (in Leone Ebreo quello della "soggettività" rispetto all'alterità non è neppure sfiorato perché non è un problema) o quello dei limiti dell'epoca (sbilanciati a sfavore della donna). E' vero quanto afferma la Montefoschi che non c'è nessuna affinità epistemologica tra il proprio metodo e quello di Leone Ebreo: in quest'ultimo l'unità è data come reale, e non solo nel pensiero, ma in tutta la natura e in tutto l'universo; gli uomini devono semplicemente scoprirla nel cammino dell'amore-conoscenza; è il pensiero che deve appropriarsene attraverso un'ascesi ermeneutica. Nella Montefoschi il dato immediato è al contrario la molteplicità dei soggetti, arbitrariamente concepiti dall'autrice come "singole unità" (che è un concetto contraddittorio), per cui si stenta a capire come la relazione inter soggettiva possa transitare all'unità se non nel pensiero di un improbabile salto evolutivo verso chi sa cosa. Il percorso di Leone è un inno all'unità ritrovata e riap-

propriata. L'approdo della Montefoschi non sembra uscire dall'alternativa dell'intersoggettività conflittuale concepita come reale e una unità continuamente concepita come pensiero pensante; destino di chi si ostina a separare e contrapporre realtà e pensiero. Ancora una volta, se è consentito, ci sembra molto più aderente allo stato delle cose il pensiero di quell'epoca di giganti che fu il rinascimento, più moderno, più stimolante, più vivo e più fresco, rispetto a tanta aridità elevata a filosofia.

Data la lunghezza dell'intervista, la pubblichiamo sfrondandola di alcuni pezzi di lunghe poesie dell'autrice all'inizio e alla fine.

\* **Silvia Montefoschi**, nata a Roma nel 1926, laureata in Scienze Biologiche e Medicina, continuatrice del pensiero di Jung, è stata Membro della Società Internazionale di Psicologia Analitica e Membro fondatore della Società Italiana di Psicologia Analitica. Ha lavorato al Centro Studi di Psicoterapia Clinica di Milano. Nel 1970 è uscita dalla Società Italiana di Psicologia Analitica e da quella Internazionale per incompatibilità delle strutture gerarchiche istituzionalizzate con lo sviluppo della personalità dell'analista. Ha prodotto numerose pubblicazioni, tra cui: *L'uno e l'altro* (1977), *Oltre i confini della Persona* (1978), *La dialettica dell'inconscio* (1980), *Psicanalisi e Dialettica del reale* (1984), *C.G. Jung: un pensiero in divenire*; *Il Sistema Uomo, catastrofe e rinnovamento* (1985), *Essere nell'essere*; *La coscienza dell'uomo e il destino dell'universo* (1986), *Il principio cosmico o del tabù dell'incesto* (1987), *Dall'uno all'uno oltre l'universo* (1998); con M. Marasco: *Il breviario dell'amore* (2002); *L'Avvento del regno specificamente umano* (2004) e due opere teatrali: *La storia vera dell'amore...* (1998) e *Lucifero Dinamica Divina* (2000). E' in corso di pubblicazione la sua *Opera Omnia* presso la casa Editrice Zephyro di Milano.

Poiché Silvia Montefoschi ha definitivamente ceduto tutti i suoi diritti di stampa agli attuali curatori della sua *Opera Omnia*, questa intervista rilasciata alle Edizioni PonSinMor viene pubblicata per gentile concessione della *Zephyro Edizioni* che, in seguito all'accordo con l'autrice, la pubblicherà, non si sa quando, nella sua *Opera Omnia*.

\*\*\*

[...]

**D.** *Silvia, mi hai detto che questa tua poesia ti è tornata in mente, alla prima lettura dei dialoghi d'Amore di Leone Ebreo, insieme con il ricordo del tuo primo approccio col maschile, in cui, tu, ragazzina, ti indignavi profondamente ai complimenti di un tuo coetaneo che elogiava la tua bellezza.*

*Entrambi gli episodi, se pur contrapposti, ti sono stati evocati dalla ritrosia di Sofia alle attenzioni di Filone, mostrata fin dal Primo dialogo. Dunque da cosa dipende, secondo te, questa ritrosia?*

**R.** Ritengo che la ritrosia dipenda dal fatto che lei percepisce in Filone la contraddizione tra la sua dichiarazione d'amore e la manifestazione del proprio desiderio. Infatti Sofia si offende di fronte alla "passione" che fa accendere Filone d'amore per lei al solo fatto di vederla, quando ancora non sa chi è ("Perché bisogna che il conoscimento preceda all'amore: che nessuna cosa si potria amare, se prima sotto specie di buona non si conoscesse", I dialogo, p. 13). Si può amare solo ciò che si conosce<sup>1</sup>, cioè ciò di cui si può cogliere il valore.

---

<sup>1</sup> Questa è la posizione di Sofia, non rifiutata da Filone ["Il conoscerti, o Sofia, causa in me amor & desiderio"], ma integrata con una concezione risalente all'eudemonismo socratico (si può desiderare solo il bene): "Il filosofo [scil. Aristotele] hadifinito il buono essere quello che ciascuno desidera, poi ch'el conoscimento è delle cose che hanno essere... l'amore, com' il desiderio,

Il desiderio, invece, diversamente dall'amore, è desiderio di possedere la cosa che si vuole amare (*"perché l'amore è della medesima cosa amata, e il desiderio è d'haverla o d'acquistarla: né pare possano stare insieme amare e desiderare"*, Ivi, p. 9)

In Filone, dunque, si manifesta la separazione fra il *soggetto* che conosce e ama, che egli riconosce solo in sé stesso, e l'*oggetto* del desiderio, che egli identifica in Sofia, la cosa amata, appunto, ma non riconosciuta nella sua spiritualità, cioè nella sua soggettività<sup>2</sup>.

Soggettività peraltro mai completamente conquistata da Sofia in tutto il II dialogo, dove lei non prende quasi mai la parola, se non per chiedere, lasciando il ruolo di esercitare la speculazione intellettuale solo all'uomo, e rimanendone, così, solo l'oggetto.

Questa incomprendimento di fondo appare chiara all'inizio del II dialogo, quando Sofia ricorda il "debito" che Filone ha con lei, non avendo ancora mantenuto la promessa di parlargli dell'origine dell'amore, debito che, però, egli non riconosce, anzi, rivendica la propria posizione di creditore, in virtù della "pena" che ha dovuto subire, proprio a causa del rifiuto subito da parte della donna amata (*"Di quelle tue solamente l'anima mia si ricorda, le quali l'empiono d'amore e di pena. Quest'altre, se ben son tue, son aliene dal mio patire"*). Rifiuto che, fino alla fine, se pur non viene risolto nella legittimazione, da parte di Sofia, della propria soggettività, anche a causa dei limiti insiti nell'epoca stessa in cui si svolgono i fatti, impedirà comunque l'unione fra i due, perché: quella materiale non basta a Sofia, e quella spirituale non è possibile, in quanto "l'amore di Filone è verace ma sterile: non produce il suo simile, basta per legare lui, non lei" (?). E l'amore di Filone è sincero perché egli ama in lei l'oggetto del suo desiderio, e trova in se stesso la risposta all'anelito che soddisfa il suo spirito, senza mai, però, riconoscerlo in lei, rimanendo cioè all'interno della logica che vige dall'inizio dei tempi, che riconosce la spiritualità come una prerogativa esclusivamente maschile.

*D. Ma allora, cos'è, per te, l'amore vero, di cui, come tu dici, l'uomo della poesia era il messaggero?*

**R.** Per seguire lo stesso metodo di Leone Ebreo che, nel rispondere, nei panni di Filone, alla domanda di Sofia circa l'origine dell'amore, parte dalla sua esperienza di come l'amore si evidenzia, parto anch'io dalla mia esperienza di che cosa l'amore è, per risalire alla sua origine.

L'amore è, comunque esso si manifesti, l'attrazione tra singole unità che, per il loro stesso esserci, devono porsi tra loro in relazione. L'amore è dunque sempre e soltanto relazione. Ma se l'amore è relazione, esso si dà, alla radice di ogni sua manifestazione, in due modalità relazionali: quella dell'*interdipendenza* e quella dell'*intersoggettività*.

Nella prima modalità relazionale, quella dell'*interdipendenza*, i due termini della relazione mantengono una costante equidistanza che è il necessario spazio conoscitivo grazie al quale i due possono vedersi e quindi esserci, equidistanza che si mantiene costantemente tale, in quanto generata da due forze o tendenze che si bilanciano a vicenda: quella dell'attrazione e quella della repulsione, le quali, proprio nel loro bilanciarsi, fanno sì che i due non si perdano di vista nel loro allontanarsi, progressivo e illimitato, fino a non vedersi più e quindi a non esserci, non riconoscendosi più l'uno nell'altro; e fanno ugualmente sì che i due non collabiscano l'uno sull'altro, annullando così lo spazio conoscitivo che consente loro di vedersi e quindi di esserci.

La forza attrattiva e la forza repulsiva scaturiscono a loro volta dal fatto che in ciascuno dei due termini della relazione si dà il simile all'altro e il diverso dall'altro, così che, men-

---

*parimente presuppongono l'essere delle cose, così in realtà, come in cognitione"*. Cfr. Dialogo I, pp. 14-15 e nota 20 [nota editoriale]

<sup>2</sup> "Come può amare chi con conosce?", chiede Sofia, e Filone: "Anzi conosce poi che ama & odia".

tre i diversi si attraggono per tornare a farsi simili, i simili si respingono per restare diversi senza mai raggiungere l'unione. Come nelle due calamite si danno entrambi i poli, il positivo e il negativo, così nei due uomini si dà sia il soggetto che l'oggetto.

La modalità relazionale dell'interdipendenza è quella che fa dell'amore il *connettivo* che mantiene la stabilità dell'intero sistema relazionale nel quale solamente l'essere si dà nel suo esserci reale. Stabilità questa, che però non è statica, pena il non essersi data l'evoluzione dell'intero universo, bensì dinamica. Proprio perché, con la modalità dell'interdipendenza interagisce la tensione verso la modalità relazionale dell'intersoggettività, che è quella in cui si arriva a realizzare l'unione fra i due che, fattisi simili, si riconoscono *uno*, pur conservando la loro distinzione.

La modalità relazione dell'intersoggettività, è dunque quella che fa dell'amore il *motore* dell'evolversi dell'essere in forme di esistenza sempre nuove. Sicché le due modalità interagiscono tra loro nella dialettica del divenire dell'unica realtà, che è tutto ciò che è nella sua unitarietà, quale manifestazione del pensiero uno, nei molteplici pensati di se stesso. Pensati nei quali il pensiero resterebbe frammentato se l'amore non li sospingesse a relazionarsi tra loro per ricostituire l'unitarietà. E in questo divenire del pensiero alla conoscenza di sé, nel pensarsi nei pensati di se stesso, pensati nei quali esso, il pensiero, prende vita dando vita alla vita, l'amore dell'interdipendenza, quale attrazione tra i singoli pensati tra loro diversi e complementari, i quali, a dispetto del loro attrarsi, restano separati, *ferma la conoscenza raggiunta nella stabilità di un ordine dato*.

L'amore dell'intersoggettività, viceversa, quale unione tra i due che, nel riconoscersi simili si fanno uno, crea, a partire da questo uno, una nuova forma di vita (come accade nello zigote), quale nuova conoscenza di sé del pensiero, la quale *infrange e supera la conoscenza precedente*. E in questa dinamica dialettica, che ha avuto inizio con la nascita dell'universo e che ha promosso la sua evoluzione, la modalità relazionale dell'interdipendenza ha sempre avuto la prevalenza nel tornare a stabilizzare le forme nuove dell'esistenza che la tensione verso l'intersoggettività creava, mediante catastrofi e rinnovamenti, e ciò fino alla nascita dell'uomo quale forma vivente che, per la prima volta ha saputo di sé come pensante ed ha saputo perciò anche della modalità relazionale dell'intersoggettività, la quale non si può realizzare se non nella dinamica del pensiero, perché solo nel pensiero i due possono veramente farsi uno.

Con la nascita dell'uomo, è avvenuto perciò che, arrivando il pensiero a sapere di sé come vivente e arrivando il vivente a sapere di sé come pensiero, l'amore, quale anelito dei due a ritornare all'uno, ha saputo di sé nel saperne dell'uomo come attrazione fra due soggetti pensanti. Attrazione questa che si manifesta nell'*innamoramento* che ha luogo quando i due della relazione si riconoscono l'un l'altro come fossero una sola persona.

Ma, facendo l'uomo ancora parte del regno animale (quale specie animale uomo), egli ripone ancora la propria identità, quanto all'esserci come forma vivente, nella forma corporea materiale che, in quanto tale, lo fa percepire come un'entità separata dall'altra entità cui si relaziona e, per di più, il soggetto umano, sapendo di sé come soggetto pensante, vede l'altro come oggetto del suo pensare, dal quale necessariamente dipende, proprio per esserci come soggetto che pensa. Ciò fa sì che torni a confermarsi l'interdipendenza in cui si dà, nel contempo, l'attrazione e la repulsione. E ciò perché, essendo ciascuno dei due, sia il soggetto pensante l'altro come suo oggetto, sia l'oggetto pensato dall'altro quale soggetto, ognuno, in quanto soggetto, è attratto dall'altro quale suo oggetto, ma nel contempo ne è respinto perché l'altro, quale soggetto, fa di lui l'oggetto. Ed è ancora per ciò che l'innamoramento in cui balugina l'intersoggettività, presto torna all'amore dell'interdi-

pendenza fra i ruoli, quello del soggetto e quello dell'oggetto, ruoli che, pur potendosi alternare a vicenda, restano costanti, mantenendo i due separati dalla distanza necessaria a mantenere in vita la relazione.

Questa modalità dell'amore nell'interdipendenza resta pertanto imm modificabile fino a che il soggetto umano che fa parte del resto di una specie in transizione lungo l'evoluzione, non arrivi ad essere soltanto una *presenza* del pensiero che ama il pensiero o, di rimando, la presenza dell'amore che pensa l'amore.

A questo punto, sempre attenendomi al metodo che Filone propone, a partire dalla mia esperienza che mi ha reso evidente il *come* dell'amore, devo risalire alla sua origine.

Se l'amore è la tensione che spinge i due l'un verso l'altro per ritornare all'uno, deve essersi data necessariamente la loro separazione. Separazione che avvenne in un tempo ancor fuori del tempo, quando il pensiero "che era in principio" e che, dandosi solo in se stesso quale entità singolare non sapeva di sé, non potendosi vedere, per amore di sé, ovvero per il desiderio di esserci come esistente, separò sé da se stesso, e, attuando così il desiderio, *attuò la potenzialità* che in lui si dava, facendo di essa l'oggetto pensato come l'altro da sé, quale soggetto pensante, in cui potersi amare.

Avvenne così che l'atto e la potenzialità che si davano uniti come i due momenti del divenire del pensiero, ancora inconsapevoli di sé, si separarono per distinguersi l'uno dall'altro. E, nel sapere così di sé come enti distinti, poterono iniziare il loro dialogo d'amore e dare così l'avvio al divenire del pensiero, che era poi il loro divenire, nella crescente consapevolezza della loro distinzione, pur nella loro similitudine, fino a realizzare il ricongiungimento nell'unica persona in cui, il pensiero, che era in principio inconsapevole di sé, arriva a sapere di sé come l'unico vivente nel consapersi dei due eterni amanti: l'atto e la potenzialità, il maschile e il femminile e in fine l'uomo e la donna, liberati dai ruoli di soggetto e oggetto, che tuttora li mantengono separati.

*D. Se è così tu ci vuoi dire che sono inutili i tentativi di Filone di legare a sé Sofia, perché la coniunctio oppositorum non è possibile nell'esperienza contingente?*

**R.** Dal discorso che ho già fatto nel rispondere alla seconda domanda, la risposta che posso darti non può essere che di conferma. Sì, nell'attuale stato dell'esserci dell'essere, che è quello della dimensione materiale della vita, non si dà possibilità di congiungimento tra gli opposti, proprio perché gli opposti restando tali, non possono in nessun modo risolversi nell'Uno. Sono solo i simili che, proprio in quanto simili, possono riconoscersi uno. E la similitudine si dà soltanto nella dimensione del pensiero.

*D. Tu parli di simbolo "vivente", ma allora, cos'è per te il simbolo, nell'ascesi ermeneutica dell'uomo verso la verità? Visto che Leone parla della necessità dell'integumento a garanzia di diffusione della verità, ma anche della sua integrità e non alterazione, connessa inevitabilmente con la diffusione della verità anche in spiriti non preparati, e dunque anche in difesa della verità stessa, dalla corruzione degli uomini?*

**R.** Per quel che riguarda il simbolo vivente che guida il cammino ascetico dell'uomo verso la verità, dobbiamo innanzi tutto dire cosa il simbolo è.

Il simbolo può essere inteso in due accezioni, le quali però, alla radice, si risolvono in una sola.

Nella prima accezione, il simbolo è il *modo di dire* di un indicibile, al quale si allude mediante una rappresentazione, che è, appunto, chiamata simbolo.

Nella seconda accezione, il simbolo è il modo di *dirsi* di un indicibile che allude a se stesso mediante una rappresentazione di sé che è, appunto, il simbolo. Ma chi è l'indicibile?

Nella prima accezione esso è l'oggetto pensato da un soggetto pensante, che lo pensa come esistente fuori di lui, come fosse una realtà altra da lui stesso e che, proprio in quanto il

soggetto pensante non lo conosce *in se stesso*, dove soltanto per lui si dà una vera, indubitabile conoscenza della realtà, non ne può cogliere *l'essenza*, bensì solo *l'apparenza*. Apparenza che è poi la rappresentazione, ovvero il *simbolo* che allude all'*indicibile essenza*.

Nella seconda accezione, l'*indicibile* è proprio il soggetto *parlante*, che non può dire di sé senza fare di sé l'oggetto del suo dire.

Oggetto questo che è la rappresentazione, e quindi il simbolo che allude all'*essenza del dicente*, essenza che è tutt'uno con il dicente stesso, che non può in assoluto dirsi, pena fare di se stesso un detto. Ma, poiché non è l'uomo a dire dell'essere, bensì è l'essere a dire di sé nell'uomo, la rappresentazione, e quindi il simbolo, mediante il quale l'asceta allude all'essere, coincide con la rappresentazione che l'essere stesso fa di sé in lui (l'asceta), e che lui coglie come fosse una sua *intuizione*.

E' quindi il vivente stesso che si fa manifesto nel simbolo vivente. E questo modo di dirsi simbolico del vivente resterà fino a che il soggetto umano pensante, ovvero il pensatore, continuerà a percepirsi come altro dal pensato, ovvero da quanto in lui il pensiero pensa. E solo quando proprio il soggetto umano pensante arriverà a cogliersi tutt'uno con il soggetto pensante Uno, che pensa nel suo pensare, la verità si dirà nella sua realtà non più velata dal mistero.

Circa poi la necessità del linguaggio esoterico che sottintende la verità ai fini di difenderla dall'errato intendimento e quindi dal corrompimento della stessa da parte di chi non è capace di intenderla, mi viene da dire, modificando un detto del vangelo: "Chi ha orecchie per intendere *intende*, chi non ha orecchie per intendere non *intende*". In altre parole, chi non accoglie la luce della verità perché non la riconosce in se stesso, non può nemmeno offuscarla<sup>3</sup>.

Infatti, se l'essere è così come si vede e, di rimando, si vede così come è, nei successivi e sempre più elevati livelli di riflessione, chi non si trova al livello più elevato dal quale l'essere si vede, non vede ciò che vedono coloro che si trovano a questo livello, e costoro possono discorrere liberamente, manifestando la nuda verità, perché il loro discorso è esoterico in se stesso.

*D. Un'altra affinità che mi sembra di cogliere, tra l'impianto epistemologico di Leone e il tuo, sta nella sua affermazione che l'amore non è solo quello dell'inferiore verso il superiore ma soprattutto quello del Superiore verso l'inferiore.*

*R. Non trovo nessuna affinità tra l'impianto epistemologico di Leone e il mio circa l'amore dell'inferiore verso il superiore e del superiore verso l'inferiore, in quanto, una tale visione circa il modo di procedere della conoscenza, riconferma la modalità relazionale dell'interdipendenza tra il maestro (il superiore) e l'allievo (l'inferiore).*

Il metodo grazie al quale io porto avanti il processo conoscitivo è quello della relazione intersoggettiva, all'interno della quale io mi riferisco ad un soggetto che *suppongo* al mio stesso livello di riflessione, in modo che l'altro del discorso, che si trova inconsapevolmente allo stesso livello di riflessione, possa farsene consapevole, riconoscendosi nella testimonianza che io ne faccio. Metodo questo, del resto coerente con la visione della evoluzione del pensiero che procede su piani sempre più evoluti di visione, nei quali si risolvono, e pertanto si dissolvono i piani sottostanti.

*D. Anche tu, allora, conformemente a Leone, all'interno della migliore tradizione rinascimentale, identifichi l'Unità con l'Amore, ma non consideri l'unità/amore il cemento dell'Universo?*

---

<sup>3</sup> Il riferimento è al prologo del Vangelo di Giovanni, nella traduzione di Salvatore Quasimodo, in cui il verbo greco *καταλαμβάνω* viene tradotto appunto con il significato di *offuscare* anziché quello più comune di *accogliere*

**R.** Come ho già cercato di spiegare rispondendo alla prima domanda, l'amore, come movimento dal molteplice all'uno, si dà nelle due modalità: quella dell'*interdipendenza* tra i due della relazione, che mantengono l'equidistanza, quale garanzia alla stabilità dell'esserci dell'essere, modalità questa che fa dell'amore il *connettivo* (preferisco questo termine a *cemento*, in quanto più appropriato a definire il collante anche di sostanze organiche), dando unitarietà al molteplice; e quella dell'*intersoggettività* quale tensione ad annullare la distanza per realizzare il congiungimento tra i due termini della relazione, congiungimento che, nel dar nascita a nuove forme d'esistenza, quali nuovi sistemi di conoscenza, infrange la stabilità dell'ordine dato, e crea un nuovo ordinamento, che viene poi ancora stabilizzato, e che fa quindi dell'amore il *motore* dell'evoluzione.

Ho cercato anche di mostrare come queste due modalità interagiscono in modo che l'esserci dell'essere, ovvero l'universo, non resti nella staticità del già dato, né si annulli nel precoce ricongiungimento nell'Uno. Se l'amore fosse solo il cemento dell'Universo, l'Universo sarebbe stato da sempre e resterebbe per sempre *cementato* nello stato di materia, il che a sua volta porta con sé l'assunto dell'eternità del mondo materiale, così come esso si dà, assunto, questo, che è stato già avanzato dal pensiero prima che il pensiero arrivasse a vedere in sé il movimento evolutivo di se stesso nell'evoluzione dell'universo.

**D.** Ancora, possiamo dire che il tuo pensiero si inserisce nella più antica tra-dizione che vede la corrispondenza tra microcosmo e macrocosmo, e nell'uomo il simulacro dell'Universo, quando dici che l'uomo, in quanto punto di approdo dell'evoluzione dell'Essere, contiene in sé la memoria di tutto l'Universo?

**R.** Non direi che s'addice il paragone tra la visione che in me s'è data, la quale mette in evidenza che l'inconscio collettivo è il codice di informazione genetico che ogni uomo porta in sé e nel quale è inscritta tutta la storia dell'evoluzione dell'essere nell'ordinamento cosmico, e la visione dell'uomo come microcosmo assolutamente omologo al macrocosmo. Perché in quest'ultima visione è sottintesa, se non erro, l'idea che l'uomo porti, consapevole o meno, nel proprio inconscio, l'*intera* visione della storia universale. E ciò non è, stando alla mia visione, scaturita a sua volta dall'esperienza di quanto il singolo soggetto umano può arrivare a sapere nel portare l'inconscio alla coscienza. Perché l'uomo, quale *soggetto riflessivo individuale*, porta in sé la totalità dell'essere che si dà inscritta nel suo codice genetico, quale inconscio collettivo dell'intera umanità, che è anche l'inconscio universale, essendo l'umanità nella sua interità il punto di arrivo dell'evoluzione dell'intero universo, ma, dal *suo* punto di vista, non può che abbracciare soltanto ciò che esiste nel cono di visione della sua riflessione. Quindi, il *singolo* uomo, dal basso punto di vista (quello del soggetto riflessivo individuale), dal quale guarda al proprio inconscio, non può che avere una visione parziale della totalità della conoscenza, la quale, pur dandosi in lui, sconfinava *oltre* il suo raggio di visione. E poiché l'essere è così come si vede e, di rimando, si vede così com'è, anche l'uomo è ciò che vede di sé, e che coincide con la visione parziale dell'inconscio universale, che si fa cosciente di sé nella *sua* coscienza, in cui, a sua volta, egli ripone la propria identità. Direi piuttosto che l'uomo è un *peduncolo occhiuto* dell'essere totale, dal quale l'essere guarda a se stesso parcellizzando la visione di sé.

Oppure, usando un'altra metafora, forse più poetica, si può dire che il singolo uomo è uno dei tanti frammenti dello specchio, laddove lo specchio è il soggetto riflessivo uno che, riflettendo ancora da punto di vista dei tanti soggetti riflessivi individuali, frammenta la visione di sé. Stando quindi alla mia visione, l'uomo non è un microcosmo del tutto omologo al macrocosmo, ma un frammento del cosmo, perché il cosmo ancora non arriva a vedere se stesso da un punto di vista molto più elevato, quello della *superriflessione*, dal quale può infine abbracciare, entro l'infinito raggio della sua visione, l'interità di se stesso. E quando questo avverrà,

non ci sarà né *micro* né *macrocosmo*, ci sarà, bensì, un'unica coscienza universale, nella quale l'inconscio universale emergerà alla coscienza di se stesso, nella coscienza dell'uomo che in sé la realizzerà e si scoprirà tutt'uno con la divina unità. Allora l'uomo arriverà a *coincidere* con l'universo, cioè con l'*unico cosmo*.

**D.** *Un'altra delle prerogative di Leone conforme all'epoca rinascimentale, è la concezione dell'Universo e della materia stessa come vita. Sembra che la cosmologia non sia disgiunta dalla biologia e dalla fisica. Ritieni che questa concezione possa fornire elementi di riflessione all'attuale statuto della scienza fisica?*

**R.** La concezione di Leone dell'unitarietà dell'Universo come *vita* è una grande anticipazione, che il pensiero stesso ha manifestato in lui, della visione ultima di sé come unico vivente; visione nella quale egli, il Pensiero Uno, rilegge l'evolversi di tutte le forme esistenti, a partire dall'esplosione del punto singolare che dette nascita al mondo, come il succedersi delle tappe che hanno tracciato la sua storia, strutturando, via via, l'ordine dell'intero universo.

E questa visione che il pensiero ha in me esplicitato e che io ho testimoniato in maniera sintetica nei due scritti: *Il Principio Cosmico* e *Dall'uno all'uno, oltre l'universo*, rende palese con assoluta coerenza logica (cosa del resto assolutamente naturale, essendo proprio il *logos* a dire di se stesso), come tutte le forme esistenti, dalle prime particelle di materia e antimateria ai viventi umani, comprese le loro menti più eccelse, sono tutte oggettivazioni, e quindi manifestazioni del "Pensiero che era in Principio", le quali, nel loro divenire progressivo, sempre più complesse, organiche, coscienti di se stesse e conoscenti ambiti sempre più ampi del reale, fino all'uomo che conosce l'intero cosmo, conservano sempre una omologia strutturale, nel senso che i sistemi che si succedono in un crescendo di organizzazione portano, ciascuno in sé, tutti i precedenti e lo stesso principio organizzatore che è sempre la dinamica della riflessione del pensiero su se stesso, quale unico motore della vita.

Che poi il concetto di vita venga utilizzato soltanto in riferimento alle forme esistenti che hanno raggiunto un certo grado di organizzazione, che è quello della grossa molecola del DNA quale intero che si distingue dalla omogenea trama relazionale delle molecole, propria del regno minerale, e dalla quale inizia la riproduzione, è una questione formale, perché, se tutte le forme esistenti sono manifestazioni dell'unico vivente, il Pensiero Uno, sono tutte forme di vita.

Del resto, la visione unitaria dell'intero esistente si perde nella notte dei tempi, dove è nata la coscienza umana quale coscienza della vita; visione che è stata infatti la prima a farsi oggetto della riflessione sistematica, ovvero della filosofia, come ricerca della unica sostanza e dell'unico principio di tutto ciò che è. Che sia per Talete l'*acqua* da cui tutto si genera, che sia per Anassimandro l'*ἄπειρον*, sostanza unica e infinita della materia, dalla quale tutte le cose nascono e nella quale tornano a dissolversi, che sia per Anassimene l'*aria*, quale gran respiro del mondo, che sia per Eraclito il fuoco, o *logos*, che nel perenne movimento lega gli opposti senza mai identificarli, creando così l'armonia nella discordia, quale perenne divenire di tutto l'esistente, che sia per Pitagora il *numero*, quale misura e fondamento delle cose, che sia per Senofane il *dio-tutto*, quale unica e eterna divinità, che si identifica con l'universo, che sia per Parmenide l'Essere, che non può non essere, che sia per Empedocle la contesa tra l'amore e l'odio che unisce e separa i quattro elementi, che sia per Anassagora l'unirsi e il separarsi dei semi guidati da un intelletto, che sia per Democrito l'infinito movimento degli *atomi* che nel loro aggregarsi e disgregarsi determina la nascita e la morte delle cose, e ancora per Platone il mondo delle idee che sono prima

delle cose, e per Aristotele il motore immobile che tutto muove, e via via, fino alla rivelazione di Dio nelle sacre scritture, è sempre di un unco vivente che si tratta.

Che poi la conoscenza si sia venuta via via separando in diversi ambiti, differenziando così le scienze, è stato, anche ciò, un passo inerente alla necessità del pensiero stesso di approfondire la visione di sé, cosa che non poteva realizzarsi se non mediante la specializzazione delle diverse branche del sapere e quindi delle diverse scienze, che hanno preso come oggetto un particolare aspetto del reale.

Ma che poi ciascuna delle diverse scienze abbia rivendicato a sé un settore della conoscenza, parcellizzando così il sapere in tanti settori tra loro separati e inconfondibili, è questione del solito *Io*, che arriva sempre ad appropriarsi del pensiero che lo traversa e della conoscenza che in lui il pensiero fa di se stesso.

È l'*Io* è allargabile non solo alla famiglia, alla città, alla regione o alla nazione, ma anche a quell'ambito dello scibile nel quale, chi vi si trova ad operare riconosce la propria identità. Proprio per questo motivo non mi sentirei di dare una risposta del tutto affermativa alla tua domanda circa lo stimolo alla riflessione che la concezione di Leone può fornire all'attuale statuto della scienza fisica. Infatti, anche se, in questi ultimi anni, i grandi teorici della scienza fisica tendono sempre più ad avanzare visioni sintetiche e unitarie del reale, essi continuano però a farne una prerogativa della loro scienza.

Sembra che l'interesse corporativo (o dell'*Io*) superi ancora l'amore disinteressato per la verità.

Tuttavia l'evoluzione del pensiero non si ferma, perciò, anche se l'incontro delle diverse scienze in un'unica visione della vita è ancora da venire, non è a caso che la concezione di Leone Ebreo torni proprio oggi a richiamare gli studiosi, di qualsiasi settore della conoscenza e di qualsiasi scuola all'interno di ogni settore, alla riflessione sul senso del loro stesso operare ai fini di una visione unitaria del mondo e, nel mondo, dell'umanità che sta andando in frantumi sotto la violenza dell'interesse egoico.

Purtroppo, che la logica dell'*Io*, che è quella della separazione fra il soggetto e l'oggetto, logica che fa dell'uomo il conoscente e di quanto egli conosce il conosciuto, domini ancora la mente dei pensatori più arditi e più disinteressati com'è Hawking, ne è prova uno dei più recenti scritti di questo grande fisico teorico<sup>4</sup>, nel quale egli auspica, come supremo punto d'arrivo del sapere, che l'uomo possa arrivare a "conoscere il pensiero stesso di Dio".

Così, invertendo i ruoli, Dio *onnisciente* diventa il *conosciuto* dell'onniscienza dell'uomo, che arriva, in tal modo, a inflazionare in maniera iperbolica il potere dell'*Io*.

*D Allora, tutti gli sforzi che l'umanità ha fatto finora per conoscersi stanno culminando nell'attuale momento evolutivo, l'ultimo, verso il ricongiungimento dell'Unità divina dei piani, finora tradizionalmente separati: ontologico, gnoseologico, linguistico e etico? Più semplicemente, vuoi parlarci di quest'ultima mutazione?*

**R.** Non direi che l'unità divina stia, come dici tu, nel ricongiungimento dei diversi piani della conoscenza, tradizionalmente separati, come diversi ambiti dello scibile umano: ontologico, gnoseologico, linguistico, etico e quant'altri mai, perché tutti questi piani si danno sempre e soltanto nella dimensione del pensiero che resta sempre separata da quella della diretta e immediata esperienza della vita concreta che si dà nel quotidiano di chi pensa; e ciò anche quando colui che pensa elabora la sua teoria a partire dall'esperienza che, mediata dalla riflessione, si fa oggetto di conoscenza, restando, nella sua essenza, sempre altro dal soggetto conoscente.

---

<sup>4</sup> Stephen Hawking, *La teoria del tutto. Origine e destino dell'Universo*, Milano 2003

L'unità divina si risolverà soltanto quando verrà sanata l'originaria ferita dell'essere ed eliminata così la croce cardinale sulla quale Dio è rimasto a tutt'oggi crocifisso, nella irriducibile contraddizione tra il bene e il male, ovvero tra lo spirito e la materia, l'anima e il corpo, il pensiero e la vita, il maschile e il femminile; espressioni sinonimiche queste per dire: il *soggetto* e l'*oggetto*.

Si potrebbe piuttosto dire così:

Nell'uomo, quale punto d'arrivo dell'evoluzione a tutt'oggi, il pensiero ha saputo di sé come vivente nel sapere da parte del soggetto umano, d'essere un pensante. E il pensiero, nel riflettere su di sé, grazie all'attività riflessiva del pensante umano, ha visto la duplicità del suo esserci nei due aspetti di sé, irriducibilmente separati ed opposti: quello del *continuum della sua soggettività pensante* e quello della sua *oggettivazione nei pensati* di sé che si danno nella frammentarietà delle forme concrete materiali dell'essere. E, pensando il pensiero nel pen-sare degli uomini, costoro, fin dal loro primo riflettere sull'essere, hanno considerato la separazione dell'essere stesso nelle due dimensioni: quella del *noumenico*, o intelligibile, ovvero quella del *pensiero puro*, e quella del *fenomenico*, o sensibile, ovvero della concretezza del reale. Il pensiero allora, sempre nel pensare degli uomini, ha iniziato a riflettere su come superare questa radicale contraddizione; cosa questa che gli uomini, quali pensanti, hanno tentato di realizzare, ora negando il fenomenico, liquidandolo come pura illusione dei sensi, ora negando il noumenico, considerandolo un'astrazione priva di consistenza, in quanto non esperibile nella reale esistenza; ora infine tentando la conciliazione delle due dimensioni nella visione di una derivazione dell'una dall'altra.

Ma, che fosse il fenomenico a derivare dal noumenico o fosse il noumenico a derivare dal fenomenico, le due dimensioni restarono sempre due realtà essenzialmente diverse. E anche quando le speculazioni più ardite, portando il pensiero al di là della contraddizione, hanno formulato l'unitarietà di tutto ciò che è, in una unica realtà quale uno, hanno saltato a piè pari il problema, senza risolverlo, essendo la loro visione rimasta una pura *intuizione* di ciò che sarebbe stato ma ancora non era (come è stato, ad esempio, per Leone Ebreo!). Di fatto la separazione, a tutt'oggi, è rimasta insuperata. Cosa questa, del resto, assolutamente coerente con il persistere nel pensiero, e quindi nel pensare umano, della logica della separazione fra il soggetto pensante e l'oggetto pensato, che separa inevitabilmente l'attività del pensatore dalla di lui esperienza, quale esistente nella concretezza materiale del suo quotidiano. Motivo questo per cui anche la più perfetta visione unitaria dell'essere, si dà sempre sul piano del pensiero che resta separato dal piano dell'esistenza reale di chi pensa.

Tuttavia, il percorso fatto dal pensiero nel faticoso lavoro dei grandi pensatori, ha fatto sì che, nel pensiero stesso, *si facesse urgente la necessità di un nuovo salto riflessivo*, che portasse il soggetto pensante oltre il limite della sua visione individuale, che è appunto quella che, facendola percepire separata dal resto del reale, gli impedisce di percepirsi tutt'uno con l'unica sola dimensione universale, e quindi tutt'uno con l'Uno. E' proprio questo salto del pensiero dal piano del soggetto riflessivo individuale al piano della superriflessione *l'ultima grande mutazione* che dà nascita al *regno specificamente umano*, dopo il regno minerale, il regno vegetale e il regno animale di cui fa ancora parte la specie animale uomo. E proprio grazie a questo avvento, il soggetto umano, traversato dalla grande mutazione, *si riconosce*, nella sua interità di esistente, *d'essere egli stesso il pensiero vivente*, realizzando così la visione dell'unitarietà dell'essere proprio nella sua *condizione esistenziale*. E se la visione dell'uno, che si realizza al livello della superriflessione, *non è più un'astrazione*, bensì la realtà vivente tutta intera di chi si sperimenta tutt'uno con l'Uno, è perché, a livello della su-

perriflessione, *l'amore arriva ad amarsi solamente nell'intersoggettività dei due amanti*, che si riconoscono l'un l'altro come soggetti pensanti, e che pertanto non hanno più bisogno, per esserci come tali, di vedersi nella loro oggettivazione; cosa questa che consente infine il superamento della separazione tra il soggetto e l'oggetto e di tutto ciò che ne consegue. E cioè, il superamento della vecchia identità, riposta appunto nel ruolo, tutt'uno con l'IO, tutt'uno, a sua volta, con la percezione immediata di sé nella forma corporea materiale che mantiene i due nella separazione, e quindi nell'interdipendenza dell'amore. E l'amore, quale desiderio dei due di tornare all'Uno, si realizza finalmente sul piano del pensiero vivente, dove, veramente e solamente si dà l'intersoggettività, nella quale l'uno è l'altro e l'altro è l'uno, anche se l'uno è l'uno e l'altro è l'altro, come se fossero, però, una sola persona. E quando questa realtà sarà completamente liberata dalla memoria di ciò che la vita è stata, non avrà più bisogno di dire se stessa né lo potrà, non potendo più, il soggetto duale tornare a dire di sé, pena fare ancora di se stesso un detto.

Quando questa realtà sarà, sarà la vera vita che non può essere se non infinita, non dandosi più in essa la peritività della forma finita corporea materiale.

Allora l'amore che era in principio, *quale desiderio dell'essere ad esserci*, che indusse l'Uno che si dava come entità singolare a separarsi in due per potersi amare nell'altro da sé, che era ancora lui stesso, e generò così la tensione al ricongiungimento dei due, tensione che dette l'avvio al movimento verso l'Uno dell'evoluzione dell'Universo, realizza infine se stesso, nel riportare i due nell'unità duale, nella quale esso, l'amore, ama sé stesso, nell'amarsi incondizionato dei due quale unica modalità del loro esserci, e si svela perciò che esso veramente è: *la vita che, quale amore, appunto, ha vinto la morte*.

E che questa realtà sia, per me, assolutamente veritiera, ne è conferma il fatto che essa è la mia vera realtà, ovvero ciò che io sono e che sono sempre stata. Sicché il dubitarne equivarrebbe a mettere in dubbio lo stesso esserci della mia concreta esistenza.

E questa realtà, da me esperita, non può essere spiegata, come non si può spiegare cosa l'amore è, se non dicendo: "amore", ma se l'amore non può dire di sé se non: "amore", i due amanti possono lasciar che in loro esso, l'amore, canti...